

Domenica 30 marzo 1997

14 l'Unità

I COMMENTI

UN'IMMAGINE DA...

Un soldato israeliano prende la mira durante gli scontri con i palestinesi nella città di Hebron in Cisgiordania. Ci sono stati incidenti fra arabi e israeliani anche a Betlemme. La protesta nasce dalla decisione di Tel Aviv di autorizzare un insediamento a Gerusalemme Est.



Desmond Boylan/Reuters

DALLA PRIMA

ventata anche da noi una componente stabile, segnalata dalle cronache soltanto per aspetti (la disoccupazione, per esempio) ritenuti anomali rispetto alla normale, brutale quotidianità di morti per overdose o di discoteca, di anziani deceduti in un modo o nell'altro a pochi giorni dal ricovero in istituto, di ragazzini che non reggono un rimprovero o un brutto voto.

In questi tempi odierni di grandi opere infrastrutturali (benvenute) e piani straordinari per il lavoro (benemeriti), vale allora la pena di riflettere con più attenzione di quanto ci sia solito non solo sullo sviluppo possibile ma su quale sviluppo. Di interrogarci cioè non solo su compatibilità e tagli ma sugli elementi che in un stato sociale rinnovato devono garantire, insieme ai mezzi primi di sussistenza, la coesione interna di una società, il patto complessivo che lega fra loro gli individui e, nessuno escluso, li lega alla vita.

Senza un progetto alto, senza un'utopia nuova e avventurosa che restituisca senso e valore ai percorsi individuali e collettivi, a me sembra che nessun rinnovamento serio dello stato sociale sia proponibile. Senza progetto, senza utopia, nessuna risposta plausibile si può dare agli interrogativi posti da tanti suicidi, da tante persone che scelgono di recidere per disperazione il filo della loro vita. È una risposta plausibile, tuttavia, è quanto non si può non chiedere oggi ad una sinistra capace di essere tale, capace di uscire dalle secche dell'economicismo da cui tuttora appare condizionata, capace di regalarci non solo un'ipotesi di governo, ma un'idea di futuro.

[Clara Sereni]

IN EUROPA, è in atto una fortissima offensiva neo-liberista: meno Stato, riduzione delle imposte dirette gravanti sulle così dette «forze vive del paese» ed aumento della pressione fiscale indiretta; ulteriore spostamento della ripartizione dei redditi a favore dei profitti e a danno dei salari; libera circolazione dei capitali; riduzione del costo del lavoro e ricorso facilitato alle forme di occupazione atipiche. Questa offensiva ha provocato una spirale deflazionistica che rischia di condurre il nostro continente alla più grave recessione del dopoguerra.

Le forze progressiste che non accettano di considerare questa tendenza «ineluttabile», debbono proporre una politica economica alternativa ed un coerente programma di governo, basato su alcuni presupposti: a) la realtà economico-sociale deve essere ancorata a principi di carattere generale, cioè deve essere indirizzata da fini e da valori determinati e non deve essere lasciata assetersi in equilibri regolati da automatismi (il mercato) in cui nessun presupposto qualitativo può trovare spazio; b) lo sviluppo del Paese deve essere uniforme sul piano umano, sociale e territoriale; c) i fattori della economia reale (ricerca, energia, agricoltura, industria, distribuzione, comunicazioni) costituiscono la base fondamentale dello sviluppo del Paese; d) i fattori della economia monetaria e finanziaria sono complementari alla economia reale; e) il profitto non è un valore etico, ma un misuratore dell'efficienza: alla sua determinazione concorrono non soltanto i risultati tipici dell'impresa, ma anche le conseguenze dell'attività imprenditoriale sulle persone e sul territorio.

Gli strumenti di un programma economico alternativo sono di natura complessa, abbracciando le politiche monetarie, di bilancio, fiscali, del lavoro, delle attività produttive. Voglio soffermarmi su questo per parlare del ruolo dello Stato.

Occorre innanzitutto riaffermare che - pur nell'ambito della Comunità Europea - è necessaria una politica industriale italiana, della quale sono elementi essenziali la programmazione delle risorse pubbliche e un quadro di comando centrale. Conseguentemente, lo Stato deve intervenire sul mercato con la definizione di regole per tutte le attività economiche e con il controllo delle grandi

L'INTERVENTO

Enel, Eni e Stet Tre imprese che lo Stato deve controllare

NERIO NESI

Responsabile economico di Rifondazione Comunista

imprese strategiche per la vita del Paese e per la sua indipendenza, quelle cioè che gestiscono la creazione e la distribuzione di tutte le forme di energia, le comunicazioni, gli armamenti, il risparmio. È in questo quadro che deve essere affrontata la politica delle privatizzazioni.

I governi che si sono succeduti alla guida del Paese negli ultimi 5 anni hanno posto al centro della loro azione la privatizzazione delle imprese di proprietà diretta e indiretta dello Stato, delle Regioni e dei Comuni. Una politica basata, oltre che sulle necessità di cassa, sull'ambizioso intento di apportare una articolazione imprenditoriale più ricca e più competitiva al capitalismo italiano.

Non è azzardato affermare che questo intento è fallito. Il che era prevedibile, soprattutto perché non era supportato da alcuna seria idea del nuovo ruolo dello Stato nei confronti del mercato, ma nasceva da una non confessata subalternità politica, economica e culturale verso l'ondata liberista: infatti la privatizzazione «a tutti i costi» è stata proclamata come segnale «forte» e necessario, da fornire ai mercati internazionali.

Al contrario, una corretta impostazione delle proposte di privatizzazione avrebbe dovuto considerare tre gruppi di imprese pubbliche: il gruppo delle imprese fornitrici di servizi pubblici, cioè di quei servizi la cui produzione deve essere decisa essenzialmente in relazione alle esigenze della società, valutate indipendentemente dalla domanda del mercato; il gruppo delle imprese che operano nei settori strategici cioè quei settori che condizionano la vita e lo sviluppo del Paese; e infine, il gruppo delle imprese che non appartengono ai settori considerati nei primi due gruppi.

Riteniamo che lo Stato debba mantenere il con-

trollo di imprese strategiche e di pubblica utilità, in particolare, dell'Enel, dell'Eni e della Stet.

Mi sia consentita una considerazione conclusiva, alla quale mi induce un saggio di Luciano Gallino.

Una delle operazioni più indecenti di questi anni è stata la denegazione delle imprese pubbliche, organizzata per interessi evidenti e suffragata dall'ideologia del fondamentalismo liberista che ha abbacinato gli occhi dei più. Partendo da un numero di casi negativi certo rilevante, ma non superiore a quello delle imprese private, si è costruita una etichetta di gestioni fallimentari, di croniche inefficienze, di corruzione, di infausta clientela, etichetta che è stata sovrapposta a tutte le aziende del settore, dal momento della loro fondazione - magari risalente a generazioni addietro - ai giorni nostri.

In questo modo si sono falsati i dati statistici non meno che la storia economico-sociale degli ultimi 50 anni e si sono trasmessi di questa ai giovani - ed è forse questo l'aspetto più odioso della operazione - una memoria largamente fittizia.

In realtà, nella storia delle imprese pubbliche si intrecciano ed alternano aziende decotte e aziende prospere, ritardi tecnologici ed innovazioni tecnico-organizzative, una gestione delle risorse umane, spesso clientelare ed assistenziale, ma altrettanto spesso più aperta e lungimirante di quella praticata dalle imprese private. Si deve infine riconoscere che le imprese pubbliche hanno dato un contributo positivo allo sviluppo del Paese, assumendosi, ai primi anni Cinquanta, l'onere di intervenire in zone e in comparti produttivi dove l'imprenditoria privata non aveva alcun interesse o alcuna volontà di intervenire. Figure come quelle di Enrico Mattei, Raffaele Mattioli, Oscar Sinigaglia, Salvino Sernesi, Pasquale Saraceno, Guglielmo Reiss Romoli, Giuseppe Glisenti e tanti altri - che come loro teorizzarono e misero in pratica l'idea che le aziende statali dovevano essere motori dello sviluppo e al tempo stesso centri di diffusione di una moderna cultura industriale -, non possono essere liquidabili come se fossero stati, al meglio degli illusi, o al peggio dei servi sciocchi della partitocrazia.

Spetta a tutte le sinistre riportare la verità in questo campo.

MAFIA

Caro Fava, il riscatto di Corleone ha molte facce

RAFFAELE TURTULA

Consulente del sindaco di Corleone

HRAGIONE Claudio Fava nel sostenere che la lotta alla mafia è altro dal «rifare il look a Corleone o promuovere l'immagine dell'antimafia come si fa con i tarocchi siciliani»; sente di avere così ragione che paragona la «Milano da bere» degli anni Ottanta alla «Corleone da fotografare» di oggi che, a suo dire, va molto di moda.

È un interessante punto di vista il suo: peccato, per la stima che ho di Fava, che è solo un punto di vista, il quale si avvicina, pericolosamente, alle semplificazioni che hanno reso un cattivo servizio alla «difficile virtù della memoria» e al «raro piacere della verità».

Trovo veramente banale la «verità» che un'azienda (la Benetton) abbia come obiettivo il profitto, ma è tutt'altro che banale il fatto che altre aziende, sentito il nome di Corleone, abbiano declinato un invito esplicito e senza ambiguità: investire i soldi della pubblicità in operazioni socialmente utili.

Concordiamo con Fava quando dice che Oliviero Toscani «è un eccellente professionista, un bravo manager dell'immagine, un geniale provocatore pubblicitario», pertanto non comprendiamo se il dato scandaloso che denuncia sia il fatto che il sindaco di Corleone e il presidente dell'Antimafia abbiano scelto un bravo professionista per affrontare un problema moderno come quello della comunicazione, oppure il fatto di non aver scelto un professionista siciliano.

Caro Fava, è stato certamente importante, dal punto di vista artistico, storico e dell'impegno civile saper cogliere «barlumi di speranza nella litania dei funerali», credo, però, siano altrettanto importanti i volti di quei giovani fotografati da Toscani, i quali hanno accettato, con piena consapevolezza di rappresentare nel mondo la speranza attuale, viva e forte, dei giovani corleonesi senza virgolette. Una speranza che non nasce da una mania estetica di placare rifacendo il look a Corleone, ma da un lavoro duro, difficile, fatto dai semplici cittadini, dal sindaco, dai suoi assessori, per strappare a piccoli passi la città alla sua antica e feroce proprietà; per costruire un futuro diverso, a partire da numerosi e qualificati interventi formativi ed educativi nelle scuole e nel territorio, dall'affermazione dei diritti e doveri, al risanamento amministrativo, ambientale e culturale della città.

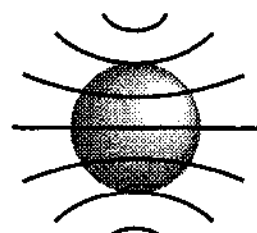
Questo lavoro, questo sforzo quotidiano, lei lo conosce? Sono sicuro di no, altrimenti mi sarebbe difficile spiegare l'accostamento con la «Milano da bere». Possibile che non ci si renda conto che le foto di Toscani sono una tappa di un percorso che la città sta facendo e che testimoniano di una realtà che è cambiata, tanto da ricevere la fiducia, per esempio, da aziende come la Telecom che sta collaborando con l'amministrazione comunale per la realizzazione di un centro sociale giovanile, come la Stet che ha inserito Corleone in un grosso progetto teso a promuovere le nuove tecnologie della comunicazione?

SERO CHE Fava troverà seri motivi di riflessione nella lettera di Enzo Sellerio, il quale nel rispondergli utilizza anch'esso, credo involontariamente, ancora semplificazioni. «Staccare i pargoli della mafia dal petto delle madri per farli crescere in fantasiosi falansteri» è la facile semplificazione, fatta non soltanto da Sellerio, di un serio tentativo per rilanciare il dibattito sulla necessità di intensificare gli interventi educativi nelle aree a rischio, dove può anche accadere che bambini vengano addestrati al tradizionale uso che la mafia ha fatto dell'acido o di quant'altro contribuisca a determinare una perversa e violenta, a dir poco, azione educativa: tutto ciò in una regione che pur avendo una forte autonomia legislativa per ciò che riguarda la scuola e i progetti educativi, non è riuscita a garantire nemmeno il diritto allo studio.

Ci preoccupa questo atteggiamento sprezzante e liquidatorio verso chi vuole veicolare esperienze positive, di legalità, di riscatto civile che molto spesso sono state mortificate dall'indifferenza oppure, paradossalmente, proprio da semplificazioni o luoghi comuni.

Siamo sicuri che né a Fava e neanche a Sellerio piacciono i novelli o vecchivate che declamano l'irrimediabilità di una Sicilia senza speranza difendendo languidi e decadenti ambiti di aristocrazia culturale e politica, detentori di verità accomodanti e autoassolutorie, perciò credo, faremmo tutti bene a concentrare ancora di più le nostre attenzioni critiche verso i *maitre-à-vendre* delle intelligenze, delle risorse, delle speranze, del futuro del nostro paese, mettendo in campo anche le idee che, in assenza delle grandiose idee, possono rivelarsi utilissime.

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE **18461004**
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTANICHTONE	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.75	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.85
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CIVITAVECCHIA	98.9	GENOVA	80.5	MILANO	91	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345